

## Il risentimento degli abbindolati

Vitalij L. Machlin

Moskovskij Gosudarstvennyj Pedagogičeskij Institut

Natal'ja M. Dolgorukova

Vysšaja Škola Èkonomiki, IGITI, Moskva

---

### Abstract

Traduciamo dal russo la recensione al volume di Jean-Paul Bronckart e Cristian Bota, *Bakhtine démasqué. Histoire d'un menteur, d'une escroquerie et d'un délire collectif*. Genève : Droz, 2011.

---

### Parole-chiave

Bachtin, mentitore, testo, contesto.

### Contatti

vitmahlin@mail.ru

natalia.dolgoroukova@gmail.com

---

Il 12 dicembre del 1916 Boris Leonidovič Pasternak, impressionato delle notizie di stampa, scriveva dagli Urali ai genitori: «È stupido aspettare la fine della stupidità. Perché se la stupidità fosse conseguente e conclusa non sarebbe già più stupidità». La stupidità, secondo l'autore, in altre epoche non si riduce alla «politica a buon mercato del giorno», ma mostra ciò che «sta alle porte». Trascorsi un po' meno di cento anni la verità di questo pensiero sembra non avere perso la sua attualità; il campo degli studi filologico-umanistici non costituisce qui eccezione.

Due psicologi-linguisti dell'Università di Ginevra hanno scritto, senza conoscere la lingua russa, un lavoro di oltre seicento pagine pubblicato da una prestigiosa casa editrice francese sul filosofo e studioso russo Michail Michajlovič Bachtin (1895-1975). Alla base di questa ricerca [*issledovanie*], o più precisamente inchiesta [*rassledovanie*], vi è il seguente pensiero: Bachtin è un «mentitore», un «truffatore», e niente affatto il pensatore geniale sopravvissuto per miracolo alle condizioni sovietiche che ci è stato presentato dai suoi «adoratori moscoviti» (8) – Vjačeslav Vsevolodovič Ivanov, Vadim Valerianovič Kožinov, Sergej Georgievič Bočarov, Georgij Dmitrievič Gačev. Provocando una «follia collettiva» nel mondo intero, ci ha guadagnato sopra un capitale non soltanto simbolico. Non al mediocre antisovietico Bachtin, ma ai suoi amici marxisti appartiene l'autorialità dei celebri libri – non solo dei cosiddetti «testi controversi» (*disputed text*) pubblicati nella seconda metà degli anni Venti sotto i nomi di Valentin Nikolaevič Vološinov e Pavel Nikolaevič Medvedev, ma anche della monografia su Dostoevskij (1929) che negli anni Sessanta gli «adoratori» hanno nuovamente redatto e portato alla luce, ingannando per la seconda volta la credula comunità scientifica. Lo stesso Bachtin non poteva scrivere né

stampare nulla di intelligibile a causa della sua formazione prerivoluzionaria non conclusa e della sua ideologia reazionaria, e su se stesso in seguito ha semplicemente «mentito» (*a donc menti!*) (236).

Se di fatto l'opera che recensiamo costituisce un noioso miscuglio di citazioni senza fine che sostituiscono l'argomentazione e l'analisi dei testi e dei contesti storici, non si può tuttavia negare alla scienza degli investigatori svizzeri una certa attrattiva e perfino originalità. Attrattiva: come in un sogno, vediamo quello che non può essere ma che pretende una veridicità tanto più effettiva quanto meno convincente. Per esempio, il lettore viene a sapere che negli anni Venti Bachtin, dopo che gli «editori» non avevano manifestato alcun interesse nei confronti della sua filosofia, riuscì ad accedere grazie alla propria moglie, alla quale Vološinov e Medvedev avevano affidato i propri lavori da battere a macchina (554), ai manoscritti dei suoi amici di gran lunga più impegnati, colti e affermati, e che in seguito, una volta defunti costoro, Bachtin fece passare scritti altrui come propri, riuscendo in tal modo ad attrarre su di sé l'attenzione del pubblico. Anche gli autori svizzeri sono riusciti ad attrarre su di sé l'attenzione del pubblico – o di ciò che nei tempi passati si intendeva con questa parola.

All'istruttoria intrapresa nel libercolo svizzero va altresì riconosciuta dell'originalità. Nessuno in precedenza era giunto a imputare a mezzo stampa Bachtin di «furto» e «menzogna». Nessuno si era risolto con tale intransigenza rivoluzionaria a dissociarsi dal filosofo Bachtin, non trovando nei suoi manoscritti programmatici degli anni 1919-1924 nulla tranne un'«ideologia reazionaria» (398) e «ragionamenti sul buon Dio» conditi con la fenomenologia (515). Nessuno, ci pare, aveva mai dichiarato prima che sia il libro su Dostoevskij, sia *La parola nel romanzo*, sia i saggi sul «cronotopo», sia la monografia su Rabelais, insomma, tutto Bachtin, sono un plagio, coperto da riferimenti ad altri nomi – «da Vossler a Saussure, da Vinogradov a Stalin» (580) –, un falso che nascondeva autentici scrittori sovietici «profondamente radicati nella tradizione marxista» (415). Nessuno nemmeno in Occidente era arrivato a dire che il marxismo nei testi controversi, così come in quelli non controversi, non è una cornice esterna, non una maschera imposta dai tempi sovietici, ma al contrario, quanto vi è di migliore e più importante, vale a dire il «monismo materialistico» nella tradizione dell'*Etica* di Spinoza a *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin (417).

A dimostrare la propria versione attraverso l'analisi dei testi (sia pure controversi) gli autori svizzeri non ci provano nemmeno, accontentandosi dell'estorsione di testimonianze a loro necessarie e tratte da *citazioni* non sempre ben tradotte nelle lingue a loro accessibili ma, soprattutto, assolutamente indipendenti dalla concreta realtà storica, da tutto ciò, che, nella terminologia di Bachtin, si chiama «contesto extraverbale» [*vnėslovesnyj kontekst*] della situazione discorsiva e dalla «coscienza non ufficiale» [*neoficial'noe soznanie*] dell'epoca. Uno fra i pochi «sopravvissuti» [*nepogibšie*], secondo le sue parole, dell'epoca rivoluzionaria, e poi in quella postrivoluzionaria risorto davvero a opera di giovani filologi di talento, Bachtin oggi è di nuovo indagato e «liquidato da qualche parte lontana» – come si legge in *Kotlovan* di Platonov – ma non già da cekisti leningradesi, bensì da linguisti svizzeri; certo non nella realtà, però in modo pienamente civile e postmoderno: «nel testo».

Il fatto è che il libro svizzero ha il suo proprio contesto, i suoi propri presupposti e i suoi propri ideali che, come oggi va di moda dire, sono «autosufficienti». Qui oggetto dell'interesse non è l'autore e nemmeno i suoi testi, ma una certa pubblica *image* che si sottopone a smascheramento. «Gli anni zero» sono divenuti l'epoca di siffatti smascheramenti nella repubblica delle lettere e del sapere: anti-Achmatova, anti-Pasternak, anti-

Bulgakov, anti-Shakespeare, anti-Gadamer..., e ora anche anti-Bachtin. Dopo la fine della modernità nel secolo scorso la «politica a buon mercato del giorno» è penetrata in tutte le sfere della coscienza sociale e scientifica (e per giunta in quelle meno a buon mercato). I famosi proclami degli anni Sessanta intorno alla «morte dell'autore», al fatto che «non vi è niente al di fuori del testo», che il massimo interesse del testo non risiede nel suo contenuto e nemmeno nella sua forma, ma nel «mosaico di citazioni» – così Julia Kristeva ai suoi tempi interpretava creativamente Bachtin come rampollo «uscito da una Russia rivoluzionaria», seducendo i filologi con il filologismo e gli umanisti con l'antiumanesimo della sua influente teoria dell'intertestualità: – tutto ciò ha recato i suoi frutti e le sue conseguenze, mentre nella nostra interessante epoca è divenuto una consueta «pratica dell'ordine», per dirla con Foucault, la quale, forse, farebbe trasalire persino Foucault, Barthes e Derrida. E non è un caso che dalla sua «teoria» la stessa Kristeva abbia da tempo fatto ritorno a uno psicologismo e a uno storicismo completamente tradizionali (come era peraltro avvenuto ai formalisti russi ancora negli anni Venti). Nella sfera della bachtinistica, in particolare dei *Bakhtin Studies* occidentali, le conseguenze del cosiddetto 'pensiero del '68' in Francia (e in seguito dappertutto) si sono già espresse negli ultimi decenni nella forma di banali caricature. I veri ricercatori, che negli anni Ottanta si erano fatti un nome grazie a Bachtin, e che evidentemente avevano detto tutto quanto potevano in inglese, si sono congedati (escluse singole felici eccezioni) dalla bachtinistica, mentre nel nuovo secolo sono apparsi (anche qui con rare eccezioni) come loro eredi istituzionalizzati personaggi piuttosto casuali e incompetenti, ma tanto più agguerriti nel modo di trattare l'autore e i suoi testi e simili a coloro che negli studi shakespeariani vengono chiamati «disintegratori» (*disintegrators*).<sup>1</sup> Smembrare e privare di senso l'«altro» incompreso ed estraneo, riducendolo al proprio modesto livello, ma approfittando della sua 'notorietà': questa (a parte qualche eccezione) è la tendenza generale dei *Bakhtin studies* contemporanei non solo in Occidente, ma nella fattispecie in Occidente. Nell'opera qui in oggetto tale tendenza è condotta al limite o, diciamo, al «senza limite». Ma finanche in una simile follia vi è «del metodo», direbbe Polonio, cioè vi è una sua propria logica.

Tanto più meschino e aggressivo è il pensiero, con pretese di valore e novità, tanto più esso trae forza e nutrimento da una certa comune atmosfera del tempo, come per «solidificarasi» [*oplotnit'sja*] (con i termini di Bachtin), in una conquista individuale. Nel manufatto svizzero degni di nota e istruttivi non sono l'estremismo e la stupidità di per se stessi – che possono respingere perfino i «disintegratori», in qualche modo ancora dipendenti dal proprio oggetto – ma l'«incarnamento» [*ostervenelost'*] che le recensioni hanno notato, un impulso livoroso e vendicativo che anima e ispira i nostri investigatori: il risentimento. *Il risentimento degli abbindolati*, in particolare degli ideologi e dei filologi 'di sinistra', che preferiscono ancora vedere in Bachtin un «rampollo» «uscito da una Russia rivoluzionaria», sia pur non maturato al livello di Benjamin, Althusser, o Lyotard.

Questo non è lo smascheramento di Bachtin: è lo smascheramento di quel «doppio-impostore» [*dvojniki-samožvanec*], secondo la terminologia bachtiniana, dietro al quale si sono nascosti e sul quale si sono basati nel tentativo di presentare l'autore russo come un'anticipazione sovietica, necessaria agli intellettuali di sinistra, del postmarxismo, del postformalismo, del poststrutturalismo, come il profeta della «rivoluzione carnevalesca» e il «rivoluzionario nella teoria letteraria marxista». Oggi tutto ciò è impossibile perfino in Occidente: da qui il risentimento.

---

<sup>1</sup> Cfr. Šajtanov 130.

Nel momento della piena infatuazione per lo strutturalismo in Occidente e in Urss, il russista francese Claude Frioux apriva così la sua recensione alla traduzione francese di *Problemi della poetica di Dostoevskij* di Bachtin, uscita nel 1970 con la ormai celebre prefazione di Julia Kristeva: «Le peripezie delle relazioni tra la Russia e la cultura occidentale sono davvero inesauribili» (80). Oggi queste «peripezie delle relazioni», ideologiche e metodologiche, si rivelano in una nuova luce.

La simbiosi creativa profilatasi nel decennio postrivoluzionario tra marxismo e formalismo, «scienza materialistica», utopia futurista e «giovane poetica russa» – simbiosi che Bachtin, com'è noto, aveva definito nel 1924 con il termini di «estetica materiale», e poi analizzato (nel genere 'Bignami per i poveri') nei «testi controversi» della seconda metà degli anni Venti dalla posizione di uno che *non era mai stato marxista* (né lo sarebbe mai diventato) – siffatta «scienza rivoluzionaria» ha trovato nuovo vigore negli anni Sessanta e Settanta, in particolare nella cultura occidentale, e negli ultimi decenni, dopo aver perso da tempo il suo slancio, si è istituzionalizzata quasi in tutte le università del mondo come «scienza normale» e con il titolo di *theory*, che ha rimpiazzato la filosofia per filologi, linguisti e «critici» particolarmente avanzati. E questo dopo che la filosofia contemporanea ha ormai rifiutato il «teoreticismo fatale» [*rokovoj teoretizm*] (così definito dal giovane Bachtin). La lingua combattiva dei «dorati anni Venti» nella quale erano stati scritti senza altra possibilità di scelta i testi controversi (e non solo loro) è divenuta un *new speak* umanistico dato per scontato, e con forte ritardo è ora ritornata in Russia in veste di novità occidentale. Si racconta che nei suoi ultimi anni Sergej S. Averincev così ironizzasse: ecco, nei tempi sovietici insistevano che fossimo più avanti di tutto il pianeta, e noi non ci credevamo...

Come oggi si è più o meno compreso, Bachtin non è stato soltanto un «filosofo», e nemmeno uno «studioso». L'autore di *Problemi della poetica di Dostoevskij*, *Il problema del testo*, *Il problema dell'autore* (già in *L'autore e l'eroe nell'attività estetica* del 1922/23), di *Il problema della raffigurazione del flusso verbale ininterrotto e interrotto da Orazio a James Joyce*<sup>2</sup> ecc. è un *pensatore problematico* [*problemnyj myslitel'*] per eccellenza (*Problemdenker*). Similmente all'eroe del *Sosia* di Dostoevskij che «voleva evitare l'altro e affermare se stesso» (Bachtin Dostoevskij 281), la storia della ricezione del pensiero bachtiniano nell'ultimo mezzo secolo è risultata una evidente illustrazione del «serio-comico» riscoperto da Bachtin oltre i limiti dell'antichità e non solo nella letteratura, bensì nel contesto «di tutta la cultura ideologica dell'epoca moderna» (106). Solamente ora, dopo la fine della modernità nel secolo scorso e dopo il *boom* bachtiniano, Bachtin forse per la prima volta si nega come territorio da caccia, e questo non poteva non sollevare una reazione generale sia da 'destra' sia da 'sinistra': il risentimento degli abbindolati (quasi) non per propria colpa. Dopo l'epoca sovietica Bachtin in occidente è troppo 'russo', mentre in patria è troppo 'europeo'; per i filologi troppo 'filosofo', per i filosofi troppo 'filologo' e 'teorico della letteratura'.<sup>3</sup>

... È stupido aspettare la fine della stupidità. È stupido che il progetto da poco tempo concluso – la raccolta delle opere di Michail Michajlovič Bachtin (1996-2012), che ha preparato il terreno per un approccio fondamentalmente nuovo alla sua eredità filosofico-scientifica – non abbia meritato, per quanto ci è dato sapere, neanche una risposta significativa in sedici anni, né da noi, né all'estero, mentre invece il libercolo svizzero ha immediatamente suscitato decine di recensioni accademiche in Europa, negli Usa e per-

---

<sup>2</sup> Cfr. gli appunti di Bachtin preparatori al suo intervento in precedenza noto con il titolo di "Epos e romanzo" e pubblicati recentemente: Bachtin, *Sobranie Sočinenij*. T. 3: *Teorija romana* 557.

<sup>3</sup> Più dettagliatamente su ciò, cfr. Machlin.

fino sul canale televisivo nazionale «Kul'tura». È stupido che ora che per la prima volta i libri di Bachtin sono apparsi sul mercato delle idee, di essi a stento ci si sia accorti. È stupido che negli ultimi cento anni nel mondo tutto quanto sia cambiato talmente che sembra che ormai non vi sia più nulla da cambiare. Eppure non di sola stupidità vive l'uomo, così come la storia. Quel passo della lettera del 1916 da cui abbiamo preso le mosse Pasternak lo conclude in modo inaspettatamente positivo. La stupidità, vi si dice, precipita da sola, e questo «non perché la stupidità finisca, ma perché nella ragionevolezza vi è un principio e questo principio cancella e annulla la stupidità».

Traduzione dal russo di Stefania Sini

## Bibliografia

- Bachtin Michail, "Avtor i geroi v estetičeskoj dejatel'nosti." *Sobranie sočinenij*. T. 1. Ed. S.G. Bočarov e N.N. Nikolaev. Moskva: Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2003: 69-263. Stampa.
- . "Problemy poëtiki Dostoevskogo." *Sobranie sočinenij*. T. 6. Ed. S.G. Bočarov e A.A. Gogotišvili. Moskva: Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2002: 7-300. Stampa.
- . *Sobranie sočinenij*. T. 3 : Teoria romana (1930-1961). Ed. S.G. Bočarov e V.V. Kožinov. Moskva: Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2012. Stampa.
- . *Dostoevskij. Poetica e stilistica*. Trad. Giuseppe Garritano. Torino: Einaudi, 1968. Stampa.
- Kristeva, Julia. "Une poétique ruinée". Préface à Mikhail Bakhtine. *La poétique de Dostoïevsky*. Paris: Seuil, 1970. Stampa.
- . "Razrušenie poëtiki". Trad. G.K. Kosikov. *Michail Bachtin: Pro et contra*. 2 Voll., V. 2. Sant-Peterburg, 2002: 7-32. Stampa.
- . "Bakhtine, le mot, le dialogue et le roman." (1967) *Semeiotike. Recherches pour une sémanalyse*. Paris: Seuil, 1968: 143-173. Stampa.
- . "La parola, il dialogo, il romanzo." *Semeiotike. Ricerche per una semanalisi*. Trad. P. Ricci. Milano: Feltrinelli, 1978: 119-143. Stampa.
- . "Slovo, dialog i roman." *Izbrannye trudy : Razrušenie poëtiki*. Trad. G.K. Kosikov. Moskva: ROSSPEN, 2004: 165-193. Stampa.
- Machlin, Vitalij L. "Rukopisi gorjat bez ognja." *Bachtin : kritičeskaia antologija*. Ed. V.L. Machlin. Moskva: ROSSPEN, 2010: 5-22. Stampa.
- Frioux, Claude. "Bakhtine devant ou derrière nous." *Littérature* 1 (1971): 108-115. Stampa.
- . "Bachtin do nas i posle nas." *Bachtin : kritičeskaja antologija*. Red. V.L. Makhlin. Moskva: ROSSPEN, 2010 : 80-92. Stampa.
- Šajtanov, Igor'. *Shakespeare*. Moskva: «Molodaja gvardia», 2013. Stampa.